

Pensieri aperti sul Partito Democratico

Davide Gasparetti

I. La fusione tra gli ex della Margherita e gli ex dei DS ha generato l'ex Pd: questo gioco di parole fotografa bene la situazione di caos nella quale si trova a livello locale come a livello nazionale il Partito Democratico.

Nei giorni successivi le dimissioni del segretario Veltroni abbiamo tutti letto e ci sono state spiegate le responsabilità e i fallimenti della gestione del partito sotto la sua direzione; su tali ragioni mi pare poco utile tornare, per non correre il rischio di dare voce al coro delle critiche alla singola persona che a distanza di tempo sono più scontate che vere.

Il Pd doveva affrancarsi dalla litigiosità dell'Unione, marcando una distanza netta da un'esperienza politica definita dal nuovo gruppo dirigente disastrosa; abbiamo invece constatato che nel Pd tale litigiosità si è incrementata progressivamente fino all'imbarazzante ultimo periodo, nel quale l'iconografia del San Sebastiano trafitto, è assimilabile all'immagine del Veltroni bersaglio co-

stante delle velenose frecce scoccate dai suoi compagni di partito.

La scelta di Dario Franceschini è passata attraverso un'assemblea con 1200 delegati su 2800 che hanno scelto come successore un ex democristiano – ex popolare – ex margherita, al quale è stato affidato un semplice compito: *sopravvivere* fino alle elezioni amministrative ed europee. Poi si vedrà la misura della tenuta elettorale del Pd. Se il Pd non raggiungerà il 30 per cento, credo che la delusione e lo scoraggiamento potranno aprire lo scenario del “*liberi tutti*” verso una navigazione senza rotta precisa.

II. Rischia il fallimento definitivo un progetto politico che ha radici storiche importanti e che a Brescia trovò una prima concretezza nella formula del centro-sinistra del sindaco Mino Martinazzoli e poi l'Ulivo, il recente allargamento all'Unione e infine il Partito Democrati-

co. I professionisti della politica sostengono che questi accostamenti sono superficiali e che il passaggio tra i vari soggetti – dall'Ulivo al Pd – hanno in realtà comportato e anche prodotto una sostanziale modifica del soggetto politico. Mi sento di affermare che gli elettori del centro sinistra hanno invece percepito questi passaggi sempre all'interno di un percorso che avrebbe potuto, ma non era scontato, far nascere un soggetto politico in grado di dare una risposta ad una nuova domanda politica presente nel paese, dopo tangentopoli e l'avvento di Silvio Berlusconi.

La transizione politica del centro sinistra italiano, sempre in equilibrio precario tra speranza e delusione, ha prodotto un dilagante opportunismo della classe politica che negli ultimi 16 anni è riuscita a riciclarsi ad ogni elezione, cavalcando tutti i passaggi elettorali per affermare se stessa attraverso le strutture di partiti autoreferenziali, ma pur sempre legittimati a selezionare i candidati e quindi funzionali a garantire rendite personali. La gran parte dei dirigenti di partito nazionali e locali, anziché impegnarsi generosamente nella costruzione della nuova proposta politica che avrebbe potuto ridare impulso alla stanca democrazia italiana, hanno preferito assumere comportamenti attendisti e refrattari al rischio e alle sfide, assecondando le resistenze e le spinte interne dei partiti, delle correnti e a livello locale delle cordate personali fino all'ultima accelerazione (dopo le primarie) che ha trasfor-

mato tutti in "democratici". La responsabilità dello smarrimento dei principali valori etici e degli ideali civici che potevano essere assunti e declinati nei tempi nuovi che viviamo, va imputata ad una generazione di politici e di conseguenza ai partiti che hanno abbandonato i cittadini alle lusinghe mediatiche di Berlusconi e agli impulsi viscerali della Lega.

Questa lenta e progressiva deriva culturale e sociale è stata possibile perché non si è avuta la pazienza o la volontà di spiegare chiaramente agli italiani, soprattutto ai militanti dei partiti, le ragioni storiche profonde che portavano la tradizione cattolica, comunista, laica e socialista a unirsi nel nome di un progetto politico che avrebbe visto unite le culture-politiche che avevano dato vita alla Repubblica e arricchito la sua storia. Un progetto politico che si proiettava per forza riformatrice in Europa nel momento in cui stava nascendo in Italia una destra populista e qualunquista.

Purtroppo la lunga transizione del centro sinistra non è stata capace di arricchirsi e rinnovarsi attraverso un percorso che aveva tutte le premesse per essere culturalmente ricco di valori, attento al cambiamento sociale in atto, fedele all'idea della dignità della persona umana e ai principi della Costituzione. L'elaborazione culturale e programmatica è stata travolta dalla necessità di vincere le elezioni che sono sempre coincise con i passaggi politici costituenti.

È mancata la franchezza di uno sguardo e quella "parresia" di visione che è la libertà di dirsi tutto con sincerità e che avrebbe permesso ai partiti di fare i conti con la propria storia e di ripartire coinvolgendo e mobilitando la parte migliore, attiva e responsabile della società italiana per dare radici salde al sogno di una democrazia moderna.

Per fare questo era necessario non assecondare la mentalità dell'emergenza, superare le resistenze interne dei partiti, definire i rapporti tra partiti della coalizione su basi condivise e non solo con il contributo dei vertici dei partiti che troppo spesso hanno poi tradito gli accordi.

Bisognava dimostrare ai cittadini che il rinnovamento sarebbe passato attraverso una selezione rigorosa dei parlamentari, dei ministri e degli eletti, testimoniando una capacità di riforma che fosse di esempio per il paese, per gli imprenditori, per i sindacati, per la scuola ecc...

È mancata insomma la capacità di incanalare un sogno collettivo dentro l'energia positiva del paese; e con franchezza mi sento di affermare che le responsabilità di questo fallimento non sono solo di Veltroni, ma ripeto il fallimento ha i nomi e i cognomi dei principali ex segretari di partito (nazionali/regionali/provinciali) e di molti politici che ancora oggi siedono in Parlamento e che ostentano un critico distacco verso il Pd che loro e non altri hanno portato a questo basso livello di consenso nel paese.

III. L'intelligenza e l'evoluzione delle comunità umane sono sempre il risultato di un processo collettivo e lo stesso vale per il loro contrario ovvero per l'involutione: alcuni popoli europei nel recente passato sono letteralmente regrediti nel corso di pochi decenni, perdendo il senso di una convivenza all'insegna dei valori di tolleranza e rispetto fondanti le società democratiche.

Anche le democrazie non sono esenti da un naturale decadimento legato al tempo ed hanno la necessità di reinventarsi. Le democrazie sono nate sotto la spinta delle maggioranze che erano povere e hanno cercato di far valere i loro diritti, ma nella società italiana benestante dei 2/3 il rapporto si è invertito: oggi le democrazie tutelano i ricchi e questo aspetto è ancora più stridente e stonato se noi allarghiamo solo per un attimo il nostro sguardo alla globalità del mondo.

Ma la nostra modesta e decadente democrazia potrebbe forse trovare nuova linfa e nuova vitalità se avesse uno sguardo un po' più ampio e meno ripiegato sui propri locali interessi di poltrona: i temi dell'immigrazione, dei diritti umani, dello stato sociale, della concorrenza internazionale, del lavoro, dell'etica nell'economia, la questione dell'Europa, il tema della pace nel mondo, la salvaguardia dell'ambiente.., sono tutti temi che appartenevano al centro sinistra, ma che sono stati abbandonati dalla politica del Pd. Un partito democratico che è sembrato troppo

preoccupato di omologarsi alla politica berlusconiana, inseguendolo su un terreno nel quale il centro destra risulta più credibile.

Ma questi grandi temi non possono forse ancora aiutare a formare nel paese e soprattutto nelle giovani generazioni il senso di un'appartenenza collettiva ad una società plurale, laica e democratica?

Questo può avvenire solo attraverso un ampio e vasto coinvolgimento della comunità civile e religiosa di questo paese.

IV. La laicità (citando liberamente dagli scritti di Pietro Scoppola) che sembrava essere un dato sostanzialmente acquisito in Italia, e che dovrebbe essere prima di tutto il modo di vivere l'esperienza religiosa di ciascun credente che deve sentirsi parte di una comune umanità ancora prima di credere ad una religione, è stata fortemente messa in discussione dal recente e a tratti irresponsabile dibattito sulle questioni relative alla bioetica e in particolare ai trattamenti di fine vita.

Questo sentirsi parte di una comune umanità deve essere uno dei principi di base per i cattolici che si vogliono definire democratici; questo è possibile se la religione a sua volta accetta la laicità come condizione per una sua rinnovata e fertile presenza nella società italiana.

La Chiesa dovrebbe fidarsi di più dei propri credenti e delle loro competenze, evitando di entrare in modo accademico su singoli argomenti, fa-

endosi coinvolgere in questioni scientifiche incerte. Una Chiesa che sappia invece essere maestra di umanità, profetica e capace di ammonire sui limiti della scienza e sull'incontrollabile potenza della tecnologia.

È impensabile ipotizzare che in futuro non vi sia un'importante rinascita morale della società senza il contributo della religione ed è per questa ragione che tutti i cattolici devono fare ogni sforzo possibile per tenere la Chiesa agganciata alla democrazia alla quale le gerarchie sembrano adattarsi a fatica.

Non è un caso che la Chiesa si sia spostata verso una destra senza una tradizione culturale e politica democratica, ignorando la presenza della storia cattolico democratica, dimenticando lo sforzo di De Gasperi e Moro che lavorarono con passione, sofferenza ma indipendenza per far accettare l'istituzione della democrazia nella Chiesa, ma anche per far crescere una religione civile non contro la religione cattolica, ma al suo fianco.

V. Non è un caso che Romano Prodi, abbia vinto due volte e non solo per la sua competenza, ma anche perché era chiara la sua formazione cattolico - democratica; e forse non è un caso che a raccogliere le macerie del Pd sia stato chiamato un cattolico.

Non era inevitabile che Berlusconi con Forza Italia e ora il PDL conquistassero il consenso dell'elettorato moderato: questo è stato possibile

perché è mancata una guida certa durante questi 16 anni di transizione. La dirigenza per interessi di bottega e ataviche resistenze culturali ha ostacolato e impedito l'affermazione di una vera leadership come la società contemporanea richiede. Ignorando volutamente che sia la tradizione cattolico-democratica sia quella socialista hanno saputo esprimere leader indiscussi per lunghi periodi della propria storia.

Gli analisti e gli storici politici sostengono a ragione che il bipolarismo politico in Italia è retto solo da Silvio Berlusconi, il quale con la sua presidenza riesce a tenere il sistema politico bloccato in un sistema bipolare e pluripartitico; ma questo, mi sento di poter dire, è avvenuto perché il centro sinistra non è riuscito, per ben due volte, a sostenere per un'intera legislatura l'unico antagonista credibile che era Romano Prodi.

VI. La questione del leader mi pare oggi prioritaria per il futuro del Partito Democratico. Non so rispondere alla domanda se questa figura carismatica riuscirà ad emergere nei pochi mesi che separano gli iscritti dal congresso: non sono neppure sicuro che la selezione migliore possa avvenire attraverso eventuali primarie ad ottobre 2009. Obama ha girato l'America per due anni, è stato governatore ed è passato attraverso una dura e vera competizione dentro il partito. Se ancora una volta sarà l'emergenza a dettare i tempi di una scelta, non sarà possibile far

maturare persone nuove, occorre riflettere e lavorare su tempi di medio lungo periodo.

L'attuale Partito Democratico è solo il fantasma di quel ambizioso progetto politico che era l'Ulivo: è principalmente il partito degli ex Ds e di pochi ex cattolici democratici. Dario Franceschini è un enigma per tutti: credo che in questo momento non possa che cercare di sopravvivere con un'agenda giornaliera. A giudicare dalle sue prime azioni sembra di poter dire che cercherà di far leva sull'antiberlusconismo, adottando un linguaggio più duro, formulando qualche proposta radicale senza gli eccessi di Di Pietro, perché il Pd rimane a vocazione governativa. Le elezioni sono vicine e Dario Franceschini cercherà di recuperare una parte dell'astensionismo che caratterizza in questa fase il centro sinistra. In questo momento non si profila un orizzonte politico di alleanze diverse da quelle già sperimentate almeno di non aprire l'ipotesi di alleanze che vadano ben oltre il pezzo di UDC di Casini: ma questa è un'altra politica e forse un'altra storia che porta in sé il rischio di bloccare nuovamente il Paese in un sistema politico inefficiente e costantemente condizionato da logiche di partito, sottraendo ai cittadini la possibilità di scegliere tra reali alternative democratiche che competono per il governo del Paese.

L'Ulivo e poi il Partito Democratico avevano davanti a sé una grande sfida che consisteva nel dimo-

strare e realizzare nel Paese un'idea un'alternativa di società e di governo: nelle attuali condizioni non vi sono risposte semplici a problemi così complessi come quelli che stiamo attraversando. Serve un vero Partito Democratico che scommetta sul futuro della so-

cietà italiana, servono tensioni etiche e morali in grado di rinnovare la democrazia italiana, servono intelligenze nuove, servono esperienze e competenza messe generosamente a disposizione di un progetto di democrazia che è rivolto a tutti.

